

L'ITALIA NON ESISTE «UNA D' ARME, DI LINGUA, D' ALTARE»? CONSIDERAZIONI SULL' IDENTITÀ ITALIANA PRE- E POST- RISORGIMENTALE

Por GIANANDREA DE ANTONELLIS*

1. Un'Italia senza gli Italiani?

Una gente che libera tutta
O fia serva tra l'Alpe ed il mare;
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor.
CONTE ALESSANDRO MANZONI,
Marzo 1821

A proposito del rapporto tra Italia ed Italiani, due frasi famose si contrappongono: una di Massimo d'Azeglio (1798-1866) e una di Salvator Gotta (1887-1980).

La prima –forse apocrifa¹– recita: «pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani», segno che il Risorgimento aveva agito politicamente, ma non socialmente; l'altra afferma: «Dell'Italia nei confini | son rifatti gl'Italiani | li ha rifatti Mussolini | per la guerra di domani»² e individua nel Ventennio fascista il

* Universidad del Molise (Campobasso).

1. Così *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di Simonetta SOLDANI e Gabriele TURI, vol. I, *La nascita dello Stato nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 17, che ritiene apocrifa la frase attribuita a Massimo d'Azeglio, perché sarebbe in realtà stata pronunciata da Ferdinando Martini nel 1896. Sul versante opposto, Claudio GIGANTE, «“Fatta l'Italia, facciamo gli Italiani”». Appunti su una massima da restituire a d'Azeglio», *Incontri. Rivista europea di studi italiani*, vol. XXVI, n. 2 (2011), sostiene che, anche se la frase non è presente nel manoscritto originale, ma solo nella edizione postuma del 1866 de *I miei ricordi*, il concetto è comunque presente negli scritti di Massimo d'Azeglio.

2. La strofa fa parte dell'inno goliardico *Il commiato* (1909), con musica di Giuseppe Blanc su testo di Nino Oxilia, divenuto nel 1925 inno «trionfale» del partito fascista, con il titolo *Giovinazza*, su un roboante testo scritto da Salvator Gotta.

momento in cui il desiderio risorgimentale di unificazione territoriale si sposò con l'effettiva unità di sentimento della popolazione. È noto che il culmine di tale sentimento fu provvisoriamente raggiunto nel 1936 con la proclamazione dell'Impero³, ma è altrettanto noto che nemmeno dieci anni dopo tutto era crollato: non solo il secolo del Fascismo⁴, durato solo un quarto di secolo (peraltro ben più –sia nelle percentuali prospettiche, sia nella concreta realizzazione– dei dodici anni del *Reich* «millenario»), ed il sogno imperiale italiano, ma anche l'unità dei popoli della penisola, usciti da una sanguinosa guerra civile e pronti a perpetuare ferocemente la divisione, su basi politiche anziché territoriali⁵, grazie al regime democratico.

3. L'esaltazione nazionalistica fu dovuta alla (relativamente facile) vittoria contro le truppe del Negus: gli Italiani non sono un popolo aduso a vittorie sofferte, come dimostra il crollo del consenso verso il regime fascista soltanto pochi mesi dopo l'ingresso nel secondo conflitto mondiale. Abituata a unirsi solo nei momenti favorevoli, l'Italia avrebbe registrato un altro effimero «rigurgito» di entusiasmo nazionalista non quando bombardata da Gheddafi (1986), bensì quattro anni prima, nel luglio 1982, grazie alla vittoria calcistica al «Mundial» spagnolo.

4. «Questo è il secolo del Fascismo: ce n'è per voi e per quelli che verranno» era presuntuosamente scritto sullo scalone della nuova monumentale sede del *Popolo d'Italia*, oggi Palazzo dell'Informazione, in piazza Cavour a Milano.

5. Ma non mancavano le divisioni etniche (almeno in parte): basti pensare a come furono indecentemente accolti i profughi che fuggivano dai territori caduti in mano della Jugoslavia, perché con la loro stessa presenza smentivano la realtà del «paradiso» comunista. «I 300.000 profughi italiani fuggiti dall'Istria e dalla Dalmazia per non finire nelle foibe furono distribuiti su tutto il territorio nazionale, dove non sempre furono bene accolti. In Emilia, ad esempio, al passaggio dei treni carichi di profughi i ferrovieri comunisti chiusero le fontanelle delle stazioni per impedire loro di dissetarsi. A Bologna la Pontificia Opera di Assistenza aveva predisposto un pasto caldo per i profughi destinati alla Liguria, ma non riuscì a distribuirlo, perché il sindacato comunista dei ferrovieri minacciò dagli altoparlanti che se i profughi avessero consumato il pasto uno sciopero generale avrebbe paralizzato la stazione, e il treno fu costretto a passare senza fermarsi. Ad Ancona il 16 febbraio 1947 il piroscafo “Toscana”, che approdava da Pola carico di famiglie italiane, fu accolto sul molo da una selva di bandiere rosse, fischi, insulti e gestacci col pugno chiuso». Giovanni MARIZZA, «Foibe, stragi, esodo: quale ruolo ebbero i comunisti nostrani?» *L'Occidentale*, 10 febbraio 2009. Dal canto suo, *L'Unità* del 30 novembre 1946 coerentemente scriveva: «Ancora si parla di “profughi”: altre le persone, altri i termini del dramma. Non riusciremo mai a considerare aventi diritto ad asilo coloro che si sono riversati nelle nostre grandi città. Non sotto la spinta del nemico incalzante, ma impauriti dall'alito di libertà che precedeva o coincideva con l'avanzata degli eserciti liberatori. I gerarchi, i briganti neri, i profittatori che hanno trovato rifugio nelle città e vi sperperano le ricchezze rapinate e forniscono reclute alla delinquenza comune, non meritano davvero la nostra solidarietà né hanno diritto a rubarci pane e spazio che sono già così scarsi» (cit. da Giuseppe DE LORENZO, «Tornate a casa vostra». Quando la sinistra sputava sui profughi istriani», *Il Giornale*, 10 settembre 2015). Per fare un esempio legato alla cultura popolare, si pensi al senso di fastidio che

Morto (politicamente) Mussolini, sono morti anche gli Italiani: non ce ne si è accorti subito, ma poco alla volta il disgregamento è parso sempre più evidente⁶. Ben prima di giungere ai relativamente recenti fenomeni leghista (stabilmente maggioritario in alcune regioni del Nord) e neoborbonico (quest'ultimo diffuso al Sud, ma privo di qualsiasi riscontro elettorale), già negli anni Settanta gli opposti estremismi si caratterizzavano a Sinistra per l'internazionalismo sovietizzante, a Destra per un europeismo che, senza celare una subordinazione culturale nei confronti del nazionalsocialismo tedesco (in realtà del cesarismo hitleriano, preferito a quello mussoliniano⁷), considerava l'Italia una nazione tornata ad essere la semplice ed imbellè «Italiotta» di epoca liberale.

Il disprezzo per lo Stato italiano, necessariamente identificato nei suoi traballanti governi⁸ asserviti a potenze straniere (ieri Israele e gli Usa, oggi l'Ue, Israele e gli Usa), si riversa contro l'italianità in genere: contro la cultura, accusata di essere provinciale; contro l'uomo medio, imputato di essere vigliacco ed egocentrico (non a caso la *macchietta* interpretata in vari film da Alberto Sordi era definita «l'Italiano medio»⁹); contro la mentalità del «tengo famiglia» se non quella, criptomafiosa, del «fatti i fatti tuoi».

L'Italia di Lissa, di Adua, di Caporetto e dell'8 Settembre, incapace –e soprattutto senza desiderio– di combattere si rispecchia in questo stereotipo, esaltato dalla narrativa e dalla cinematografia¹⁰ quasi per «purificarsi» dalla retorica

trapela nella difficoltosa coabitazione tra la famiglia di sfollati di Peppino Armentano (interpretato da Peppino De Filippo) e nonno Illuminato (Totò) e quella di profughi istriani, mostrati quasi come stranieri invasori, nel film *Arrangiatevi!* di Mauro Bolognini (1959).

6. Cfr. Ernesto GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Bari, Laterza, 2003 (e.p. 1996).

7. Ricordo una trasmissione radiofonica sulle frequenze della milanese «Radio University», emittente legata al Movimento Sociale Italiano, in cui il conduttore, che se non erro era Marco Valle, allora segretario del Fronte della Gioventù di Milano, contrapponeva «la morte di Hitler, avvenuta in un clima da *Götterdämmerung*, da *Crepuscolo degli dei*, alla pedestre [*sic!*] morte di Mussolini, appeso a testa in giù in piazzale Loreto».

8. Con la parentesi del governo guidato dal socialista –ma dichiaratamente anticomunista– Bettino Craxi (4 agosto 1983-17 aprile 1987, un record per l'epoca), non a caso apprezzato anche a Destra per il suo decisionismo e la sua non ambigua politica estera.

9. E altrettanto non a caso la locuzione *Italiano medio* è diventata il titolo di un graffiante film di costume diretto nel 2015 da Maccio Capatonda, la cui tesi è che l'Italiano medio –perfettamente integrato, vincente e soddisfatto di se stesso– sia quello il cui cervello funziona al 10% delle potenzialità di un cervello normale.

10. Esemplare, da questo punto di vista, il film *Mediterraneo* (1991) di Gabriele Salvatores, non a caso insignito del premio Oscar per il miglior film straniero. Ma anche un film come *Tutti a casa* di Luigi Comencini (1960), considerato dalla critica tra le migliori opere del regista e «in senso assoluto uno dei più importanti film italiani del dopoguerra» (Claudio

eroico-militarista del Ventennio fascista¹¹.

Una contro-retorica (non un'anti-retorica, bensì una retorica al contrario) che nel corso degli anni è però riuscita a plasmare le nuove generazioni, assolutamente pacifiste (anche se non pacifiche) e edoniste, che rifiutano «senza se e senza ma» la guerra, ma non la droga; che amano solamente il rischio del gioco d'azzardo, della velocità e dello sballo post-disco; che sono anche capaci –possibilmente imbottiti di stupefacenti– di brandire un estintore e tentare di rompere la testa ad un carabiniere, ma si stracciano le vesti se il militare in questione osa difendersi¹².

A livello globale, e prendendo come esempio la società statunitense, si potrebbe dire che le generazioni successive alla seconda guerra mondiale e alla guerra di Corea (1950-1953) cercarono comunque stimoli «forti» (si pensi al film *Gioventù bruciata* del 1955, che fece di James Dean un'icona giovanile, non a caso intitolato in originale *Rebels without a cause*, *Ribelli senza causa*), ma poi giunsero al successivo (e lunghissimo) conflitto vietnamita (1955-1975) senza motivazioni e destinati alla sconfitta.

Dopo «l'ultima» guerra, l'Italia non è stata coinvolta in conflitti con i quali misurarsi (le missioni di «pace» non contano), tutti attentamente evitati. Nel momento di maggior frizione con la Libia di Gheddafi, che nel 1986 aveva lanciato alcuni missili contro Lampedusa, il governo italiano si limitò a una nota diplomatica (in pratica Spadolini, improbabile ministro della difesa, sgridò il colonnello pazzo: «Non lo fare più!») e la cosa finì in burletta, con i tentativi successivi di allacciare rapporti di amicizia con il dittatore libico, durati fino a poco prima della sua morte (e, anche in quest'ultima situazione, l'Italia stette –e ancora sta– a guardare).

Mai che abbia solamente accarezzato l'idea di un intervento militare nelle nostre ex colonie (Albania, Libia, Corno d'Africa) nonostante la grave situazione politico-criminale di quei Paesi che avrebbe giustificato, se non addirittura moralmente imposto, un aiuto per liberarli dal giogo dei regimi dittatoriali in cui si trovavano. Certo, si trattava di regimi comunisti o filo-marxisti, quindi «buoni» per eccellenza... Ma oltre a questo pregiudizio positivo, c'era l'assoluta mancanza di spina dorsale nella popolazione italiana¹³.

G. FAVA, *Alberto Sordi*, Roma, Gremese, 2003, p. 25) è altamente rappresentativo della mentalità gretta ed ignava del soldato (e del borghese) italiano medio.

11. Cfr. anche: Gabriele FERGOLA, *Italia invertebrata*, Napoli, Controcorrente, 1998; Maurizio BLONDET, *Selvaggi con telefonino*, Milano, Effedieffe, 2006.

12. Ogni riferimento a tale Carlo Giuliani (1978-2001) e ai fatti della genovese scuola Diaz (21 luglio 2001) non è casuale ed è fortemente voluto.

13. L'unico atto «concreto» fu quello di disfarsi dell'ultimo simbolo imperiale, la stele di Axum, trasformato da celebrazione delle imprese italiane (per il regime fascista) a vergogna coloniale (per il regime democratico). Per una ricostruzione dell'imbarazzante vicenda, cfr. Massimiliano SANTI, *La stele di Axum da bottino di guerra a patrimonio dell'umanità*.

È giusto, a questo punto, a settant'anni dalla fine del Fascismo e della sua retorica, parlare ancora di *Italiani*? Non abbiamo assistito alla fine dell'italianità attraverso gli Anni di piombo che, come accennavo, contrapponevano –con una non sottile differenza rispetto alla guerra civile– non più i vecchi «neri» contro «rossi» e «bianchi», cioè fascisti nazionalisti contro comunisti internazionalisti (o filo-sovietici), quantunque alleati a monarchici e liberali nazionalisti; bensì i nuovi «neri» (confusamente) europeisti¹⁴ e «rossi» (coerentemente) internazionalisti, con i «bianchi» quali «alleati non belligeranti» di questi ultimi?

Al di là della presenza o meno di una «spina dorsale», è possibile riconoscere in coloro che sono soggetti allo Stato italiano elementi di comunanza che vadano oltre la lingua e l'obbligo di pagare le tasse allo stesso ente? La dicitura «nazionalità: italiana» sui documenti di riconoscimento rispecchia anche un reale sentimento di appartenenza?

2. Sentimento nazionale o meridionale?

L'Italia, antica più ancora della Grecia fu sin dai principii popolata da popoli molti e diversi. [...] I Pelasgi non fecero una Italia, né gli Etruschi, né i Greci, né i Troiani. Ciascun popolo si adagiò su un canto di terra; e fur parentele e guerre e paci fra loro, senza più.

GIACINTO DE' SIVO, *I Napolitani al cospetto delle Nazioni civili*, cap. VIII, *L'Italia non può essere una*.

Se l'Italia¹⁵ è indubbiamente «una» dal punto di vista linguistico, avendo di fatto

Una storia italiana, Milano, Mimesis, 2014, che pur nell'apoteosi del «politicamente corretto» riporta la cronologia degli avvenimenti, dal ritrovamento dell'obelisco (a pezzi e abbandonato) alla sua umiliante restituzione.

14. Cioè legati ad una visione imperiale dell'Europa (si pensi al gruppo «Europa Civiltà», che anche nel nome incarnava tale aspirazione, condivisa anche da altre formazioni, come Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo) che spesso confondeva e fondeva il Sacro Romano Impero con il Terzo Impero (cioè il Terzo Reich), nella storicamente inaccettabile pretesa di una diretta *translatio imperii* che facesse iniziare il sogno imperiale a S. Pietro a Roma il S. Natale dell'anno 800 con l'incoronazione di Carlo Magno e lo facesse concludere nel bunker di Berlino il 30 aprile 1945.

15. «Il nome latino deriva dall'osco *viteliu*, attraverso una forma grecizzata, e gli antichi ne dettero varie spiegazioni etimologiche. Si considerò derivato da un principe enotrio Italo oppure da *vitulus*; Festo dice infatti: *Italia dicta quod magnos italos, hoc est boves habeat; vituli enim ab Italis itali sunt dicti*. Secondo alcuni studiosi moderni Italia sarebbe la terra degli Itali, cioè del popolo che aveva come totem il vitello. Il nome nel IV sec. a.C. era

adottato come propria lingua –forse sarebbe più esatto definirla, dantescamente, *grammatica*¹⁶– il volgare fiorentino, al contrario non è mai stata «una» dal punto di

dato alla regione compresa tra lo stretto di Messina, il fiume Lao e l'agro di Metaponto; si espande nel III sec. a.C. alla Campania, e poi, nella conquista romana della penisola e con la sua unità amministrativa e politica, il nome viene a designare tutto il territorio a Sud dell'Arno e dell'Esino fino allo stretto di Messina. Dopo la battaglia di Filippi Ottaviano sopprime l'organizzazione provinciale della Gallia Cisalpina, incorporando questo territorio nell'Italia e spostando così i confini fino alle Alpi. Nel 42 a.C. si ha la sanzione ufficiale del nome». Baldassare CONTICELLO, *Enciclopedia dell'Arte Antica*, Roma, Istituto Treccani, 1961, voce «Italia». La variante *italiota* era in origine la denominazione in uso tra i Greci, a partire dal V sec. a.C., per designare i coloni greci trapiantatisi nelle colonie dell'Italia meridionale (cioè la Magna Grecia, esclusa la Sicilia, i cui coloni erano detti Sicilioti). Con l'avvento della dominazione romana, gli italioti erano distinti dai popoli italici autoctoni. Oggi è usata in ambito scientifico oppure come termine dispregiativo. Il termine *italico*, forse più corretto, fa invece riferimento al territorio e agli abitanti dell'Italia antica; nel significato più rigoroso e ristretto, l'espressione designa l'insieme dei popoli indoeuropei che parlava lingue osco-umbre ed era stanziato lungo la dorsale appenninica, dall'Umbria alla Calabria.

16. Dante, nel *De vulgari eloquentia*, definisce «volgare» la lingua che il bambino impara dalla nutrice, contrapponendola alla *grammatica* (termine con cui indica il latino), intesa come lingua immutabile e ritenuta un prodotto artificiale delle élites: «È anche possibile definire più brevemente e affermare che la lingua volgare è quella che, senza bisogno di alcuna regola, si apprende imitando la nutrice. Abbiamo poi anche, oltre a questa, una seconda lingua che fu chiamata dai Romani *gramatica*. Questa seconda lingua è posseduta anche dai Greci e da altri popoli, ma non da tutti. Poche sono d'altronde le persone che giungono alla padronanza di essa, perché non si apprendono le sue regole e non ci si istruisce in essa se non col tempo e con l'assiduità dello studio» (Dante ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, I, 2-3, traduzione di Sergio Cecchin, in *Opere minori di Dante Alighieri*, vol. II, Torino, UTET, 1986, p. 360). L'italiano è stato, praticamente fino all'avvento della televisione, sostanzialmente una lingua *scritta e immutabile*: Dante, parlando di «lingua imparata dalla nutrice» si riferiva al vernacolo fiorentino –o romano, bolognese, napoletano...– mentre l'italiano era una lingua che si studiava a scuola e si parlava, generalmente, al di fuori della famiglia, in ambiti ufficiali. In conseguenza di questo suo uso «colto», «una delle caratteristiche considerate specifiche della lingua italiana, nel confronto con le altre grandi lingue di cultura, è la sua stabilità, cioè il fatto di essere poco mutata nel corso del tempo». Paolo D'ACHILLE, *Breve grammatica storica dell'italiano*, Roma, Carocci, 2008, p. 27.

Un esempio: il conte Pietro Verri aveva prefigurato per la figlia Teresa (nata nel 1777) un futuro trilingue entro i cinque anni (cfr. Pietro VERRI, *Scritti di argomento familiare e autobiografico*, Roma, Edizioni di Storia e di Letteratura, 2003, p. 357), fornendola di bambinaia tedesca ed essendosi impegnato a parlarle francese; così egli descrive i progressi linguistici della piccola in una lettera del 1779 a suo fratello Alessandro: «Ella con me correntemente parla il francese, né mai altra lingua. Colla sua tedesca [la governante] parla il tedesco e cogli altri parla il milanese» (cit. in Silvia MORGANA, *Breve storia della lingua*

vista politico prima del 1860.

In tempi antichi, l'unità dell'Impero dei Cesari esaltava la *romanità*, non l'*italianità*, e si estendeva ben oltre il confine delle Alpi e del Mediterraneo. Dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente è mancato un qualsiasi momento di totale coesione politica della Penisola e lo stesso impero napoleonico aveva di fatto diviso, anziché unito, lo Stivale, creando sì un Regno d'Italia, ma annettendo alla Francia gran parte delle regioni tirreniche e limitandolo (per usare le denominazioni moderne) alla Lombardia, al Veneto, all'Emilia-Romagna e alle Marche. Mai vi fu un Regno d'Italia geograficamente tanto limitato...

È vero che fin dall'alto medioevo era esistita la denominazione *Rex Italiae*, utilizzata da Odoacre, quindi dai Goti, poi dai Longobardi e infine dai Franchi; da Carlo Magno in poi il titolo fu ereditato dall'Imperatore: l'ultimo a farsi incoronare «Re d'Italia» fu Carlo V nel 1530¹⁷. Tuttavia in quel periodo nella penisola italiana non esistette mai una vera e propria compagine statale che sapesse imporre la sua autorità: il titolo di Re d'Italia, nonostante fosse fortemente agognato da vari soggetti in lotta tra loro, era un titolo quasi esclusivamente formale, che non conferiva alcun potere concreto.

A confermare tale valore puramente convenzionale del titolo di *Re d'Italia*, peraltro, basti pensare come esso convivesse con i titoli di *Re dei Romani*¹⁸, *Re di Napoli*, *Re di Sicilia*...

Se vogliamo trovare una unità politico-geografica nella frastagliata situazione italiana, e nonostante il suo maggior simbolo, la Corona Ferrea, sia conservato a Monza, dovremmo cercarla non al Nord—caratterizzato da vere e proprie Città-Stato (prima i Comuni, poi le Signorie) e da una lunga serie di Ducati (Milano, Mantova, Ferrara, Modena, Savoia), Marchesati (Saluzzo, Monferrato), Repubbliche (Genova, Venezia, Siena, Firenze)— bensì al Centro-Sud, che vedeva ben undici delle attuali venti regioni italiane divise in soli tre Stati: Stato Pontificio, Regno di Napoli e Regno di Sicilia (questi ultimi due poi si sarebbero uniti).

In particolare l'Italia meridionale ha una lunga storia di unità politica che, se non si vuole far risalire alla conquista longobarda del 560 d.C. (incompleta

italiana, Roma, Carocci, 2009, p. 74). Evidentemente, non parlava italiano con alcuno; ma di certo lo avrebbe conosciuto e, più tardi, lo avrebbe saputo scrivere, come accadeva al padre, che presumibilmente si comportava a un dipresso come lei. La stessa Silvia Morgana, poche righe più sotto, afferma: «il francese riveste, a differenza dell'italiano, anzitutto il ruolo di lingua viva, dell'oralità e della conversazione, di “linguaggio”—secondo la terminologia di Goldoni— come il dialetto» (*ibid.*, corsivo mio).

17. Cfr. Ludovico Antonio MURATORI, *Annali d'Italia. Tavole cronologiche*, Roma, 1788, p. 78.

18. Dal 1273 (Rodolfo I) al 1493 (Massimiliano I); cfr. Ludovico Antonio MURATORI, *op. cit.*, p. 76.

–mancando alla *Langobardia minor* territori come quelli di Bari e di Napoli– e frastagliata –per via dei contrasti interni tra Duchi e Principi longobardi), si deve almeno datare al 1078, con la conquista normanna dell’ultima roccaforte longobarda¹⁹ e l’unificazione sotto il dominio di Roberto il Guiscardo dell’intero territorio meridionale (anche se il primo ad essere incoronato «Re di Sicilia, Puglia e Calabria» fu Ruggero II nel 1130 –mentre Roberto fu solo «Duca» di quegli stessi territori).

Dai Normanni in poi, pur se sotto diverse dinastie (Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Asburgo spagnoli, Asburgo austriaci, Borbone), le Due Sicilie²⁰ furono un’entità politica caratterizzata da una sostanziale costante²¹ unificazione politica,

19. Benevento, caduta dopo Bari (1071) e Salerno (1077).

20. Il termine «Due Sicilie» non nasce con il congresso di Vienna, ma ha un antecedente della locuzione «*Regnum Siciliae citra, et ultra Pharum*», usata già nel 1265 per distinguere la parte continentale da quella insulare del Regno. In quell’anno, con la bolla pontificia con la quale Clemente IV concesse l’investitura a Carlo d’Angiò «*pro Regno Siciliae, ac Tota Terra, quae est citra Pharum, usque ad confiniam Terrarum, excepta Civitate Beneventana cum toto territorio, et omnibus districtibus, et pertinentiis*». Cfr. Pietro GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli* (e. p. 1723), vol. I, Milano, 1833, p. 574. Più sotto Giannone commenta: «E questa è la prima scrittura nella quale questi due Regni vengon per la prima volta chiamati di Sicilia *citra et ultra pharum*, leggendosi quivi: *Clemens IV infeudavit Regnum Siciliae citra, et ultra Pharum*. E da qui in progresso di tempo ebbe origine l’altro moderno titolo: *Rex utriusque Siciliae*» (*ibid.*), che tuttavia Carlo non usò mai nei suoi documenti ufficiali, preferendo gli antichi titoli dei sovrani normanni e svevi. Antonio Summonte conferma questa tesi: «Papa Clemente IV, il quale investì e coronò Carlo d’Angiò di questi due Regni, chiamò quest’Isola e il Regno di Napoli con un solo nome, come si può vedere in quella Bolla, ove dice Carlo d’Angiò Re d’amendue le Sicilie, *citra et ultra* il Faro. E quello etiandio osservarono gli altri pontefici, che a quello succedettero, e si servirono dell’istessi nomi, imperciocché sette altri Re che al detto Carlo succedettero, che solo del Regno di Napoli e non di Sicilia padroni furono, chiamarono il Regno di Napoli *Sicilia al di qua del Faro*. Il re Alfonso poi ritrovandosi Re dell’Isola di Sicilia per essere egli successo a Ferrante suo padre, havendo anco con gran fatica, e forza d’armi guadagnato il Regno di Napoli da mano di Renato, si chiamò anch’egli con una sola voce, Re delle Due Sicilie, *citra et ultra* e questo per dimostrare di non contravenire all’autorità de’ Pontefici. Ad Alfonso poi succedettero quattro Re i quali signori furono solo del Regno di Napoli e si intitolarono, come gli altri, Re di Sicilia *citra*. Ma Ferdinando il Cattolico, Giovanna sua figlia, Carlo V imperadore e Filippo nostro re e signore i quali hanno voluto il dominio d’amendue i Regni si sono intitolati e chiamati Re delle due Sicilie *citra et ultra*: la verità dunque è che questi nomi vennero da i Pontefici romani i quali cominciarono ad introdurre che ‘l Regno di Napoli si chiamasse Sicilia». Antonio SUMMONTE, *Dell’historia della Città e Regno di Napoli*, Napoli, 1675, t. II, pp. 39-40 (il capitolo si intitola: «Breve trattato dell’isola di Sicilia e de’ suoi Re. Perché il Regno di Napoli fu detto Sicilia»).

21. Una separazione di Corone tra il Reame di Napoli e quello di Sicilia si ebbe nel periodo

peraltro con un maggiore controllo territoriale rispetto allo Stato Pontificio, caratterizzato da ampie autonomie di fatto, per via della distanza da Roma e dalla mancanza di un esercito come quello napoletano, capace di unire la necessaria *potestas* all'imprescindibile *auctoritas*.

Il resto d'Italia è stato sempre molto frammentato e di conseguenza privo di una coscienza unitaria. Così mentre al Sud, secolo dopo secolo, si è formata una coscienza identitaria, il Nord ha invece seguito la mentalità da «città-stato» che dall'epoca dei Comuni in poi la ha caratterizzata. Nessuno nega il grande sviluppo artistico e culturale che le città della Toscana hanno avuto durante il Medioevo: nonostante le lotte tra città e città, Firenze ha primeggiato dando al resto d'Italia, grazie alle sue «tre Corone» o «tre Fonti», un idioma divenuto in seguito comune. Dante, Petrarca e Boccaccio avevano origine fiorentina e l'uso della stessa lingua per i tre fondamentali (e fondativi) capolavori della letteratura italiana, *Divina Commedia*, *Decameron* e *Canzoniere*, fu basilare per imporre il fiorentino (detto poi *toscano*) come lingua dell'intera Penisola.

Però Firenze non è solo la patria della lingua italiana: è anche la città che forse meglio espresse il fiorire dell'arte e del pensiero umanistici e rinascimentali, cioè «moderni». Se fu una vera e propria capitale dell'arte peninsulare, d'altro canto la cosiddetta «Atene italiana» non sarebbe mai potuto essere una capitale dal punto di vista politico: pensiamo a cosa accadde nel 1480, quando, al comando di una flotta turca, Achmed Pascià attaccò e conquistò Otranto, trucidando oltre ottocento abitanti –recentemente canonizzati²²– che si erano rifiutati di apostatare abbracciando la fede di Maometto. La notizia della creazione di un avamposto islamico in terra di Puglia (peraltro in ottimo collegamento con l'Albania, caduta due anni prima sotto il giogo ottomano) sconvolse le popolazioni e le corti d'Italia, poiché era evidente il pericolo di un avanzamento dell'esercito ottomano anche lungo la Penisola, mentre Rodi, strenuamente difesa dai Cavalieri Ospitalieri, stava resistendo eroicamente all'assedio della flotta turca²³; l'attività diplomatica del Papa (allora Sisto IV) fu allora frenetica, come testimoniato da Ludwig von Pastor²⁴.

Di natura completamente diversa fu invece l'atteggiamento di Lorenzo «il Magnifico» (1449-1492): «la conquista di Otranto suscitò nei confronti di Maometto

aragonese (1282-1441) e in quello napoleonico (1806-1815).

22. Il 12 maggio 2013. La memoria dei Martiri di Otranto ricorre il 14 agosto, data in cui iniziò la mattanza, durata ben tre giorni.

23. Il primo assedio durò dal 23 maggio al 17 agosto 1480 e si risolse con la vittoria cristiana. Quarantadue anni dopo (26 giugno-22 dicembre 1522) gli Ottomani attaccarono una seconda volta, riuscendo a conquistare l'isola.

24. Cfr. Ludwig VON PASTOR, *Storia dei Papi. Dalla fine del medio evo*, Roma, Desclée, 1942, vol. II (1458-1484), pp. 530-543. Il testo è stato recentemente riprodotto dalla rivista *StoriaLibera*, n. 2 (2015), pp. 65-81 (consultabile sul sito StoriaLibera.it).

la reale gratitudine di Lorenzo [...]. Una medaglia celebrativa venne coniatata in quei mesi e inviata ad Istanbul, con l'iscrizione *Maumhet Asie ac Trapesuntii Magneque Gretie imperat[or]*»²⁵. Viene un brivido a pensarci; evidentemente, per il Signore di Firenze, la conquista ottomana non era considerata un pericolo per l'Italia –concetto geopolitico che ignorava– bensì un rafforzamento della sua Firenze, mediante il provvidenziale indebolimento di due Principi che considerava, evidentemente, non possibili alleati contro un comune nemico, bensì avversari: il Papa e il Re di Napoli.

Tra parentesi: il Lorenzo de' Medici dedicatario de *Il Principe* di Niccolò Machiavelli non è il «Magnifico», ma solo suo omonimo nipote, Duca di Urbino negli ultimi tre anni di vita (1492-1519). In caso contrario, avrebbe stupito che un osservatore acuto come il Segretario fiorentino dedicasse al compiaciuto ammiratore dell'invasore e massacratore musulmano il proprio trattato con il supposto compito di indurre qualche principe «italiano» all'unificazione della Penisola.

Nell'Ottocento, contro la retorica unitaria di stampo mazziniano, cavourriano e garibaldino, si stagliano le parole scritte nel 1846 (quindi prima della temperie rivoluzionaria del Quarantotto) da un autore ben conosciuto per la sua polemica antiunitaria, Giacinto de' Sivo (1814-1867), la cui più celebre opera è il *pamphlet*, edito nel 1861, *I Napolitani al cospetto delle nazioni civili*, in cui l'argomento linguistico è basilare per sottolineare l'impossibilità di un'unione politica²⁶. Venticinque anni prima dell'annessione piemontese, in un romanzo dedicato alla battaglia di Benevento, de' Sivo scriveva a proposito di Manfredi di Svevia:

«Italiano d'ingegno e di natale, e supremamente degno di esserlo, fu gran cavaliere, possente capitano e buon re, e maggiore uomo che cavaliere capitano e re. Egli voleva la italica gente una e rispettata, e a farla si adoperava; e riusciva a bene, se le indisciplinate passioni de' tempi non avessero troppo incrudelito. Pertanto minacciato da' nemici, venduto da' collegati, abbandonato da' suoi

25. Lorenzo TANZINI, «Il Magnifico e il Turco. Elementi politici, economici e culturali nelle relazioni tra Firenze e Impero Ottomano al tempo di Lorenzo de' Medici», *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, n. 4, giugno 2010, pp. 271-289: 278.

26. «L'Italia non fu una come Inghilterra, Spagna e Francia, perché, Iddio la creò svariata, la fé lunga e smilza, e rotta da fiumi e da montagne; la popolò di stirpi diverse d'indoli, di bisogni, di costumanze, e quasi anche di linguaggio. [Nota dell'autore:] Un Toscano non intenderà a udire un Napolitano, né questi un Genovese, né questi un Calabro, né questi un Lombardo, né questi un Siculo, né questi un Veneziano. Ciò è perché nella formazione de' dialetti, e nella fusione del romanesco col germanico linguaggio, ciascun popolo serbò le native forme di pronunzia e di vocaboli. Senza l'ingegno di Dante che unì le sparse membra del favellare nazionale, forse non avremmo lingua scritta universale in Italia», Giacinto DE' SIVO, *I Napolitani al cospetto delle nazioni civili*, Livorno, 1861, cap. VIII, *L'Italia non può essere una*, p. 49. Il lavoro è stato riproposto nel 2016 dalle Edizioni Il Giglio di Napoli, in cui la citazione ricorre alle pagine 60-61.

baroni, con a fronte la oltramontana oste che senza ragione di guerra lo assaliva, ei vide vana l'opera della sua vita; non volle scampo, ch  il poteva, e morir volle su la patria terra, e per la patria terra, rinnovando fatti di eroi in barbara ed ingrata et »²⁷.

Nessuna contraddizione: per de' Sivo, il re Manfredi era *Italiano* in quanto *Napolitano* e la «patria terra» era quella del Regno di Napoli²⁸.

Un altro elemento che dimostra quale differenza vi sia tra meridione e settentrione italiano   quello relativo al rapporto con la monarchia sabauda nel secondo dopoguerra. Pur non dovendosi dare spiegazioni semplici (o un'unica spiegazione) a problemi complessi,   possibile ipotizzare che anche la lunga abitudine a essere sudditi di un Regno (e per un certo periodo, quello ispanico, del pi  potente dei Regni) abbia spinto la maggioranza della popolazione meridionale ad esprimersi in favore della monarchia al referendum del 2 giugno 1946.

Invece il Nord, unificato solo dal 1860, si espresse in maggioranza (sia pure risicata –e senza contare la questione dei brogli) per la repubblica, con l'unica eccezione di Torino, citt  sabauda per eccellenza. Ma, nel dopoguerra, solo al Sud fu possibile vedere alcune grandi citt  (Napoli, Bari e Catania, vale a dire tre dei quattro principali centri dell'ex Regno delle Due Sicilie) essere rette da un sindaco espressione di un partito monarchico²⁹. La quarta grande citt  meridionale, Palermo, ebbe un sindaco del conservatore Fronte dell'Uomo Qualunque³⁰. Invece la stessa Torino –come tanti altri grandi centri del Nord– pass  dalla maggioranza monarchica referendaria a una maggioranza amministrativa assoluta di sinistra (PCI e PSIUP) che dur  fino al 1951 e port  alla conseguente elezione di tre sindaci di fila appartenenti al PCI (compreso quello eletto il 28 aprile 1945).

  un ulteriore elemento che distingue Nord e Sud, assieme a quello –gi  accennato e che d  da pensare– della massiccia affermazione elettorale di partiti legati all'ideologia secessionista al settentrione (Liga Veneta, Lega Lombarda, Piemont

27. Giacinto DE' SIVO, *Corrado Capece. Storia pugliese de' tempi di Manfredi*, Tipografia Napoli, Carluccio, 1846, «Prologo», p. VIII.

28.   interessante notare l'uso del termine *italiano* nel romanzo *Corrado Capece* rispetto a quello presente nel romanzo, che tratta lo stesso argomento storico, *La battaglia di Benevento. Storia del secolo XIII* (1827) del livornese Francesco Domenico Guerrazzi (1804-1873), intellettuale «organico» della borghesia liberale: lo scrittore di Maddaloni, che sarebbe morto a Roma, seguendo Francesco II in esilio, usa il termine *italiano* in senso essenzialmente geografico; il romanziere toscano –che dichiar : «Ho scritto questo libro perch  non ho potuto dare una battaglia» [in: Marco MONNIER, *L'Italia   ella la terra de' morti?*, Milano, 1860, p. 308]– ne fa un uso essenzialmente (e strumentalmente) politico.

29. Achille Lauro a Napoli (1952-1957 e 1961); Francesco Chieco a Bari (1952-1956); Gregorio Guarnaccia a Catania (1947).

30. Gennaro Patricolo (1946-1948).

Autonomista, Uniun Ligure, Lega Nord Emilia-Romagna, Alleanza Toscana, poi confluiti nella Lega Nord), mentre al Sud partiti e movimenti «identitari»³¹ non hanno mai avuto un riscontro elettorale.

3. Simboli e bandiere: i tricolore e il tricolore

Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò³².

Un altro dato di fatto, indice palese di una scarsa identità comunitaria, è che l'Italia *non ha* una bandiera «storica», né un simbolo comune (a parte l'aquila imperiale romana con il fascio littorio, compromessa però con il fascismo). Per bandiera storica intendiamo una bandiera (o un simbolo) condiviso che rappresenti l'idea d'italianità e che sia precedente al tricolore, nato in epoca napoleonica.

Ciò accade anche nel mondo sportivo. Prendiamo ad esempio il rugby XV: gli Azzurri sono l'unica nazionale di un certo livello a non possedere un emblema naturalistico. Se, infatti, consideriamo simboli e soprannomi delle principali squadre rugbistiche mondiali, notiamo che il Sudafrica è caratterizzato dallo *springbok*, una specie di gazzella; la Nuova Zelanda dal kiwi; l'Australia dal *wallaby*, un particolare piccolo canguro; l'Argentina dal puma; la Gran Bretagna dal leone (la compagine che riunisce i giocatori delle isole britanniche si chiama infatti *British & Irish Lions*). Vasto è anche l'assortimento floreale: l'Inghilterra ha per simbolo la rosa rossa; l'Irlanda il trifoglio e la Scozia il cardo. Il Galles, oltre al drago della propria bandiera storica, ha come emblema rugbistico le piume del Principe del Galles. Tornando sul continente, la Francia si distingue per il gallo (simbolo di combattività e fierezza del popolo francese, che deriva dai Galli o Celti) e la Spagna per il leone castigliano. L'Italia potrebbe essere rappresentata dall'aquila o dalla lupa, ma non è così. La Federazione Italiana Rugby preferisce

31. Dai vari gruppi ruotanti attorno all'ideologia «neoborbonica» al MO (Movimento di Opinione), presentatosi alle Regionali del 31 maggio 2015 in Campania con la proposta di modificare la toponomastica campana e capace di raccogliere solo lo 0,62% dei voti. Profeticamente, qualche mese prima un giornalista aveva scritto: «La galassia meridionale, meridionalista, insorgente, indipendentista, secessionista, terronista, borbonica, neoborbonica, aborbonica, si nutre di simboli e di cultura (a volte metabolizzata a singhiozzo), ma di sicuro sembra avere più nomi che numeri. E come tutte le galassie ha stelle, pianeti, satelliti, comete e buchi neri». Pietro TRECCAGNOLI, «Galassia Sud: volti, sigle, liste e movimenti in vista delle Regionali», *Il Mattino*, 20 gennaio 2015, corsivo mio.

32. Goffredo MAMELI, *Il canto degli italiani*, strofetta 2.

autocitarsi avendo come emblema uno scudetto tricolore con la scritta FIR. Tutto qui.

Un altro esempio, più aristocratico, ma altrettanto deprimente: le antiche otto «venerande lingue» dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, detto di Malta, sono rappresentate da otto bandiere storiche. L'Alemagna dall'aquila bicipite; l'Inghilterra dal leone e dai gigli inquartati; le due lingue spagnole dai simboli storici di Castiglia (leone e castello inquartati) e di Aragona (pali rossi in campo d'oro, catena d'oro di Navarra); le tre lingue francesi da tre gigli (Francia), dal delfino (Alvernia) e dalla Croce di Gerusalemme (Provenza).

L'Italia –*rectius*, la *lingua* italiana: l'Italia non esiste!– è rappresentata da una bandiera nera con la scritta diagonale «ITALIA». Più squallido di così³³...

Messe rigorosamente da parte croci, aquile e lupe, l'attuale bandiera italiana è costituita dal tricolore rosso-bianco-verde. Come tutti i tricolori, è di origine massonica e imita, con una leggera variazione cromatica, il tricolore «fonte», ossia il rosso-bianco-blu francese.

Sull'origine del tricolore (francese e italiano) e sul simbolismo cromatico scelto, si è detto molto. Libertà, Uguaglianza e Fraternità per quello d'Oltralpe, ipotesi ben più verosimile e comunemente accettata³⁴ di quella che vorrebbe il bianco a rappresentare il colore della monarchia (visto che la si voleva abbattere a tutti i costi...), il rosso e il blu a ricordare i colori di Parigi³⁵; più cristianamente (ma solo in apparenza) per quella italica ci sarebbero Fede-rosso, Speranza-verde e Carità-bianco, seguendo una simbologia attestata anche da Dante nel *Purgatorio*³⁶.

33. A fianco di lupa e aquila, un altro –e forse l'unic– possibile simbolo «italiano» potrebbe essere la Corona ferrea. «Naturalmente» invisibile alla Sinistra e al Centro democratici, fu timidamente proposto da una Destra sedicente «aristocratica», ma con scarso successo: fece una fugace comparsa sulla copertina –anzi, sul suo rivestimento per rilanciare sul mercato il volume– dell'antologia di Julius EVOLA, *Monarchia aristocrazia tradizione. Crestomazia di saggi politici dal 1929 al 1974*, Sanremo, Casabianca-Mizar, 1986, uno dei libri di maggior insuccesso del pensatore neopagano.

34. Pensiamo alla *Trilogia dei colori* di Krzysztof Kieslowski: *Film blu* (1993), *Film bianco* (1994) e *Film rosso* (1994). Le pellicole sono esplicitamente ispirate ai tre colori della bandiera francese e ai tre ideali rivoluzionari da essi rappresentati: blu-libertà, bianco-uguaglianza e rosso-fratellanza.

35. «[L'accettazione di una comune bandiera nazionale] avvenne, come è noto, per la prima volta in Francia, quando gli avvenimenti del 1789 costrinsero la Monarchia ad accettare dal popolo una Costituzione. Simbolo di questa divisione del sovrano potere politico fra popolo e monarca fu la nuova coccarda, dove il bianco della Monarchia fu stretto prigioniero fra il rosso ed il bleu, i due colori popolari». Vittorio FIORINI, «Le origini del tricolore italiano», *Nuova Antologia di scienze lettere e arti*, vol. LXVII, quarta serie, 1897, p. 683, corsivo mio.

36. «Tre donne in giro da la destra rota | venian danzando; l'una tanto rossa | ch' a pena fora

Comunque, al di là della disquisizione simbologica, quello che è palese, rispetto alle bandiere storiche, è che il tricolore (francese, italiano, ungherese, irlandese, olandese, belga, romeno o messicano che sia) rappresenta un fondamentale passaggio da una simbologia concreta ed aristocratica, fatta di simboli araldici fortemente legati al territorio, ad una simbologia astratta ed egualitaria, di ispirazione massonica, fatta di meri colori.

La volontà di sostituirsi prepotentemente ai simboli del passato è attestata anche da uno storico liberale, autore nel 1897 –centenario del tricolore italiano– di uno dei più seri studi in materia:

«Ma se tale procedimento nello stabilirsi della bandiera nazionale fu possibile in Francia, dove l’affermazione del principio nazionale e la conquista dei diritti del cittadino avvenne mentre ancora le antiche forme di governo stavano in piedi, perché la Rivoluzione le minacciava, non le aveva distrutte; non fu egualmente possibile in Italia. Qui la Rivoluzione fu portata in Lombardia e nell’Emilia [...] dalle armi conquistatrici di un esercito straniero; perciò per primo suo effetto ebbe –dove non ne fu di poco preceduta– la caduta delle forme di governo esistenti ed insieme con esse di tutti gli emblemi politici che le rappresentavano. Quando adunque il popolo lombardo ed emiliano volle o dovette ricostituirsi nei nuovi Stati democratici, di cui il Bonaparte favorì la formazione, non trovò più né le insegne, né i colori, né gli altri emblemi dell’antica signoria, ai quali, del resto, niuna ragione di affetto lo legava: altri colori insegne, che fosser sue, non conosceva, se non le municipali, le quali fuor delle mura cittadine non eran note ed erano –ciascuna città aveva le sue proprie– troppo numerose: finì perciò con l’acceptare per suoi colori quelli che portavano i suoi soldati. Così fra noi è la bandiera militare quella che prevale e che per opera del popolo, il quale l’accepta per sua, diventa bandiera dello Stato, poi della nazione; ma i primi passi furon lenti ed il popolo non s’indusse subito a vedere nei colori distintivi delle sue milizie simboleggiato se stesso ed a portarli nelle sue coccarde»³⁷.

dentro al foco nota; l’altr’era come se le carni e l’ossa l fossero state di smeraldo fatte; l la terza pareva neve testé mossa» (visione delle tre Virtù teologali, *Purgatorio*, XXIX, 121-126). Il verde-speranza appare anche nel canto di Manfredi: «Mentre che la speranza ha fior del verde» (*Purgatorio*, III, 135); e il tricolore caratterizza l’abito di Beatrice: «Sovra candido vel cinta d’uliva l donna m’apparve, sotto verde manto l vestita di color di fiamma viva» (*Purgatorio*, XXX, 31-33), scatenando le ingiustificate supposizioni degli interpreti risorgimentali (o, come avrebbe detto Francisco Elías de Tejada, *garibaldini*).

37. V. FIORINI, *Le origini del tricolore italiano*, cit., p. 683.

Numerose, dicevamo, sono le interpretazioni proposte, anche in chiave alchemica³⁸, dei tre colori. In realtà tutte appaiono abbastanza discutibili, concettuali e sembra palese che siano una sorta di spiegazione «a posteriori». Rimane il fatto che le tre bande o fasce colorate sostituiscono una serie di simboli araldici «storici»: dall'arpa gaelica ai gigli borbonici, dai numerosi animali ai pressoché infiniti oggetti presenti nella tradizione iconografica. Nel solo caso italiano si tratta di lupe e lupi, aquile e grifoni, orsi e leoni, cavalli e cinghiali, tori e torri, stelle e gigli, biscioni, panoplie e via enumerando... oltre, naturalmente, alla Croce, probabilmente il primo simbolo da sradicare, anche nei casi in cui non si tratta della classica croce latina (che immediatamente rievoca la croce del Calvario), bensì di altre tipologie di croci (filettata, forcuta, gigliata, mulinata, ritrinciata, serpentina, patente, ancorata, di S. Andrea, a coda di rondine e via dicendo) che non fanno immediatamente –mediatamente sì, però– pensare alla Croce per eccellenza, quella detta in araldica appunto «di Calvario», cioè latina e posta su tre scalini o tre monti.

Appare evidente in questa scelta estetica, ripeto, una volontà molto «moderna» di appiattimento, da cui trapela il desiderio di allontanare tutto ciò che è tradizionale e che crea una differenza, sostituendolo con elementi uniformi. Questo intendo sostenendo l'*origine massonica* del tricolore: non un riferimento ai colori usati nei riti delle logge³⁹.

Non è un caso che la bandiera italiana se non più bella, almeno meno brutta, sia quella della Marina militare, che riporta al centro uno scudo con i simboli delle quattro Repubbliche marinare medioevali: il leone di San Marco per Venezia e le tre diverse croci per Genova, Pisa ed Amalfi.

Con l'utilizzo di un vessillo tricolore, il Risorgimento sceglie dunque di lasciare alle spalle la più che millenaria storia dei singoli Regni del territorio italiano per rappresentarli con qualcosa di nuovo, di inedito: è in fondo il progetto della rivoluzione, che desidera fare necessariamente piazza pulita di tutto ciò che lo precede, ponendosi non come una semplice evoluzione, ma come una netta frattura con il passato. E il simbolo per eccellenza di una nazione, la bandiera, non può non essere interessato da questo fenomeno.

38. Per tutte: «Il colore nero, che contraddistingue la fase del piombo, nella bandiera francese fu sostituito dal blu in quanto l'iridescenza del nero al sole lo fa apparire blu. Il bianco è il colore di transizione; ci si abbiglia in bianco quando si abbandona una fase per aprirne un'altra. L'esempio più evidente è il matrimonio in cui la sposa lascia il nubilato per divenire moglie. Il colore rosso è quello che mostra la maturità dell'evento. È il colore del fuoco vivo che fonde i metalli e forgia gli strumenti per renderli più duri e resistenti agli attacchi». Cfr. Claudio WIDMANN, *Il Simbolismo dei Colori. Immagini dall'inconscio*, Roma, Magi Edizioni Scientifiche, 2006, cit. in ww.anticorpi.info [28.02.2016].

39. A tal proposito è stato chiamato in causa il Rito Egiziano inventato da Cagliostro, ipotesi confutata criticata già in passato: cfr. V. FIORINI, *Le origini del tricolore italiano*, cit., pp. 261-267.

Ricordiamo il caso di Enrico d'Artois (1820-1883), che nel 1871 rinunciò a divenire definitivamente Enrico V di Francia, ma rimase Conte di Chambord, perché rifiutò di accettare il tricolore come vessillo nazionale: scelta discutibile⁴⁰, a posteriori, ma indubbiamente rivelatrice del grande valore dato a un simbolo come quello della bandiera.

4. L'inno di Mameli

Noi siamo da secoli
Calpesti, derisi,
Perché non siam popolo,
Perché siam divisi⁴¹.

Un altro simbolo unitario per eccellenza, accanto alla bandiera, è l'inno nazionale. Orbene, tutti –in Italia– conoscono l'Inno di Mameli, il *Canto degli Italiani*. Ma quali altre poesie ha scritto Mameli oltre all'*Inno* che porta il suo nome? E quali opere liriche si debbono alla penna di colui che compose il motivetto che lo accompagna? Due domande –se non si abbia a portata di mano la Treccani o uno strumento che permetta una veloce ricerca su internet– che sono di difficile soluzione. Anche perché non ci può essere una risposta: Goffredo Mameli (1827-1849) non scrisse praticamente nient'altro e il suo conterraneo Michele Novaro (questo il nome dell'autore della musica, nato a Genova nel 1818 ed ivi morto nel 1885) era un semplice direttore di banda. Di ciò –cioè di *non aver l'uno scritto e l'altro musicato alcunché a parte il Canto degli Italiani–*, visti i risultati, dobbiamo essere infinitamente grati ad ambedue.

Non dobbiamo essere grati, invece, a chi, in una terra di poeti e operisti, ha scelto questa canzonetta come inno nazionale, imponendolo in particolare al posto del precedentemente utilizzato *Inno a Roma*, su testo ispirato da Orazio e con musica di Giacomo Puccini. Altro che Mameli e Novaro!

L'inno italiano poteva (anzi, sarebbe dovuto) essere scelto tra le musiche scritte da uno dei grandi compositori (nazionali o non), come avvenuto in altre

40. Per il Conte di Chambord, la bandiera tricolore era quella alla cui ombra erano stati ghigliottinati i suoi antenati e migliaia di innocenti, e che aveva sostenuto in tutta Europa decine di governi sanguinari: per questo avrebbe dovuto essere sostituita dalla tradizionale bandiera bianca con i gigli dei Borbone. Vano fu il tentativo di far recedere il proponente, sostenendo che, a ottant'anni dalla Rivoluzione e pochi mesi dopo la Comune di Parigi, il tricolore era divenuto ormai il vessillo dei Francesi moderati e dell'esercito contro la bandiera rossa dei comunardi parigini.

41. Goffredo MAMELI, *Il canto degli italiani*, strofetta 2.

terre. Solo per citare alcuni casi, la Germania si era affidata ad Haydn⁴², l’Austria a Mozart⁴³, l’Inghilterra ad Elgar⁴⁴, lo Stato del Vaticano a Gounod⁴⁵, il Regno delle Due Sicilie prima a Paisiello⁴⁶ e poi a Verdi⁴⁷. La scelta di Mameli-Novaro diventa ancor più incomprensibile e grave –come accennato– se comparata all’Inno rifiutato, perché «compromesso» con il fascismo: l’*Inno a Roma* musicato da Giacomo Puccini nel 1919 su un testo del librettista romano Fausto Salvatori (1870-1929) ispirato al *Carmen saeculare* di Quinto Orazio Flacco, commissionato dal sindaco di Roma, Prospero Colonna (inizialmente sembra per essere affidato a Pietro Mascagni) e dedicato infine dal musicista lucchese «A Sua Altezza Reale la Principessa Jolanda di Savoia».

Pur di screditare la bellissima composizione pucciniana è stata anche inventata una fola secondo la quale si sarebbe trattato di un’opera secondaria, anzi quasi involontaria, realizzata in fretta e furia per compiacere il regime fascista (nel 1919!) adattando la musica scritta in precedenza dal compositore toscano per l’*Inno a Diana* (1897). In realtà, basta ascoltare una sola volta quest’ultima composizione per rendersi conto di quanto essa sia distante dall’*Inno a Roma*, che risulta quindi essere un’opera perfettamente autonoma.

Le discussioni che alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso verterono

42. Il *Kaiserhymne*, altresì detto *Inno Imperiale* o *Inno popolare austriaco* (il titolo originale, in tedesco, è *Österreichische Volkshymne*) o *Serbi Dio l’austriaco regno*, fu composta da Franz Joseph Haydn nel 1797 su incarico dell’Imperatore Francesco II d’Asburgo. Oggi s’intitola *Das Lied der Deutschen (Il canto dei Tedeschi)*, o *Deutschlandlied*, o, più raramente, *Deutschland über Alles*.

43. *Land der Berge, Land am Strome (Terra di monti, terra sul fiume)* è il testo dell’attuale (dal 1947) inno nazionale austriaco, che utilizza con parole nuove una melodia di Wolfgang Amadeus Mozart, la cantata K623a.

44. *Land of Hope and Glory*, composta da Edward Elgar nel 1902, è considerata dalla maggior parte degli Inglesi preferibile a *God save the King* (1740 ca.), il più antico inno nazionale esistente.

45. L’*Inno e Marcia Pontificale* fu composto da Charles Gounod nel 1869, in occasione della celebrazione dei cinquant’anni di sacerdozio di papa Pio IX. Fu ufficialmente adottato da papa Pio XII, in previsione del Giubileo del 1950.

46. L’*Inno al Re*, scritto e musicato da Giovanni Paisiello su commissione di Ferdinando IV di Napoli nel 1787, venne adottato nel 1816.

47. Nel 1848 fu proposto un nuovo inno nazionale delle Due Sicilie su testo scritto da Michele Cucciniello (*Viva il Re!*) adattato alla melodia del coro *Si ridesti Leon di Castiglia* dall’opera *Ernani* (1844) di Giuseppe Verdi. Lo spartito stampato a Napoli dall’editore Girard nel 1848, dedicato a Ferdinando II, è stato recentemente ritrovato negli archivi del Conservatorio San Pietro a Maiella. Questi i versi iniziali: «Bella Patria del sangue versato | se fumanti rosseggian le impronte | non più spine ti strazian la fronte | il martirio la palma fruttò. | Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!».

intorno alla possibilità di sostituire *Fratelli d'Italia* con un inno nazionale *più bello* dimostrano il fastidio con cui esso veniva percepito. Purtroppo la discussione non giunse a nulla di concreto: da un lato le melodie proposte non erano adatte ad un inno (soprattutto il secondo coro del Nabucco, *Va pensiero* –meglio sarebbe stato puntare sulla *Marcia trionfale* del secondo atto dell'*Aida*...), dall'altro, in clima di sfascio unitario (erano gli anni dell'ascesa della Lega– che paradossalmente adottò *Va pensiero* come proprio inno, utilizzato pure per le adunate del Front National francese: ciò lo «bruciò» definitivamente), subentrò una volontà (massonica?) di rivalutazione di *Fratelli d'Italia* che portò tale melodia ad essere prima di fatto e quindi ufficialmente riconosciuta⁴⁸. Antiestetico, antiborbonico, antiaustriaco: il *Canto degli Italiani* riunisce la quintessenza della bruttezza e della retorica risorgimentale, patriottarda e partigiana (nel senso di bande di partigiani antifascisti, che non a caso individuarono nell'effigie e nel nome di Garibaldi il loro principale simbolo). Degno inno per una nazione allo sfascio o «in coma», per usare la brillante definizione⁴⁹ di Piero Buscaroli (1930-2016).

5. L'Italia: un'espressione puramente geografica

La parola *Italia* è una espressione geografica, una qualificazione che riguarda la lingua, ma che non ha il valore politico che gli sforzi degli ideologi rivoluzionari tendono ad imprimerle.

CONTE KLEMENS VON METTERNICH⁵⁰

La mancanza di una bandiera storica (e di un inno decente) non deve però stupire, se consideriamo l'Italia non come una unità politica che per qualche ragione

48. Esiste la proposta di legge 4331, presentata in pieno entusiasmo di centocinquantesimo, il 3 maggio 2011 ed intitolata *Riconoscimento dell'inno di Mameli «Fratelli d'Italia» quale inno nazionale della Repubblica italiana* in cui si legge la seguente perla: «Superato il trauma della [grande] guerra, sull'Italia si addensarono le nubi del fascismo che fu lesto a mettere in sordina, e a volte a ghetizzare, ogni tipo di canto risorgimentale. In questi anni l'inno di Mameli andò a cercare rifugio presso i gruppi di fuorusciti all'estero, dove il Canto diventò il simbolo dell'opposizione alla tirannia fascista». L'approvazione definitiva è avvenuta non proprio a «tambur battente», solo sei anni dopo, con la legge 4 dicembre 2017, n. 181.

49. Cfr. il bellissimo saggio *Una nazione in coma dal 1793, due secoli*, Argelato (Bologna), Minerva, 2013.

50. Conte Klemens von Metternich, «Lettera del 2 agosto 1847», in Giuseppe La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, vol. III, Milano-Torino, Casa Editrice Italiana, 1860, p. 700.

è stata momentaneamente separata, bensì, più logicamente, come una «espressione geografica», secondo la nota definizione del Principe Klemens Wenzel Lothar von Metternich (1773-1859).

Il Cancelliere asburgico scrisse il celebre aforisma in francese («*une expression géographique seulement*») il 2 agosto 1847, in una nota inviata all'ambasciatore a Londra conte Moritz Dietrichstein-Proskau-Leslie (1775-1854) –e simultaneamente alle corti di Parigi, Berlino e San Pietroburgo– assieme ad alcune considerazioni sulla situazione politica europea. La frase, estrapolata dal contesto, venne abilmente sfruttata dal quotidiano *Il Nazionale* di Napoli, diretto da Silvio Spaventa (1822-1893), quasi un anno dopo esser stata vergata, durante i moti del 1848, ben guardandosi dal dire che in altra occasione lo statista austriaco aveva definito «espressione geografica» anche la Germania, evidentemente senza alcuna acrimonia, né alcun disprezzo.

«A più riprese in quel marzo 1848 e in prima pagina, infatti, il giornale scagliò i suoi editoriali contro la “tenebrosa diplomazia” austriaca, colpevole di umiliare “24 milioni d’intelligenti e forti” italiani che invece l’unità della patria “l’avvertono, la riconoscono, se n’esaltano”: “L’Italia non è che un’espressione geografica”, scriveva il Principe di Metternich [...]»⁵¹.

Il dispaccio originale era –ovviamente, visti mittente e destinatari (Lord Palmerston, Segretario agli Affari Esteri, che il 12 agosto successivo avrebbe risposto, a nome della regina Vittoria, in maniera ambigua)– molto complesso ed esaminava la situazione italiana, ritenendo una forzatura la pretesa unitaria e sottolineando come il pericolo non fosse tanto l’unità, quanto la repubblica, poiché –appunto– non esisteva alcun Re che avrebbe potuto cingere una corona per l’intera penisola.

«Ciò a cui mirano le sette, si è la fusione di questi Stati in un solo corpo politico, o per lo meno in una confederazione di Stati posta sotto la condotta d’un supremo potere centrale. La monarchia italiana non entra ne’ loro piani; astrazione fatta dalle utopie d’un avanzato radicalismo che le anima, una ragione pratica deve stornarli dall’idea d’un’Italia monarchica; il re possibile per questa monarchia non esiste né al di qua, né al di là delle Alpi. Gli è verso la creazione d’una repubblica verosimilmente federativa, a guisa di quella dell’America del Nord, che tendono i loro sforzi»⁵².

51. Giuseppe BRIENZA, *Unità senza identità. Come il Risorgimento ha schiacciato le differenze fra gli Stati italiani*, Chieti, Solfanelli, 2010, pp. 13-14.

52. «Dispaccio del Principe di Metternich sullo stato degli affari esteri in Italia», in Giuseppe LA FARINA, *Storia d’Italia dal 1815 al 1850*, vol. III, Milano-Torino, Casa Editrice Italiana,

Spaventa, uomo di cultura ma anche di propaganda –peraltro, *nomen omen*, inflessibile nel vendicarsi su veri e supposti persecutori, quando divenne dal novembre 1860 al luglio 1861 ministro di Polizia nel governo luogotenenziale del famigerato Luigi Carlo Farini (quello che, sempre a proposito del «comune sentire», definiva *Affrica* l'Italia meridionale⁵³ e che finì i propri giorni in manicomio⁵⁴– seppe manipolare quella frase utilizzandola allo scopo di scatenare contro Metternich e contro l'Impero austriaco l'astio degli Italiani.

«La manipolazione operata sulla frase del Metternich appare esempio autorevole di come una realtà si possa trasfigurare nella rappresentazione che se ne invoca, perseguendo un nobile intento; in definitiva, la mobilitazione patriottica richiedeva l'immagine negativa dell'avversario e del nemico, ed a questo fine si è mutato il senso di una frase che era destinata dal Cancelliere austriaco a visualizzare in termini sintetici e simbolici una realtà politica, peraltro allora obiettivamente incontrovertibile nell'ambito di istruzioni riservate, volte ad avviare un'azione diplomatica»⁵⁵.

1860, p. 702. Il riferimento all'inesistenza di alcun monarca «né al di qua, né al di là delle Alpi» è anche una assicurazione alla Regina d'Inghilterra sul non voler porre un Principe austriaco su un eventuale futuro trono italiano. Il volume riporta, dopo il testo integrale dei due dispacci di Metternich, anche la risposta, in apparenza rassicurante, di Palmerston (pp. 703-707).

53. Lo fece nel celebre dispaccio inviato il 27 ottobre al presidente del Consiglio, Cavour: «Ma, amico mio, che paesi son mai questi, il Molise e Terra di Lavoro! Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica. I beduini, a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civile! Il Re [*Francesco II*] dà carta bianca; e la canaglia dà il sacco alle case de' Signori e taglia le teste, le orecchie a' galantuomini, e se ne vanta, e scrive a Gaeta: *i galantuomini ammazzati son tanti e tanti; a me il premio*. Anche le donne caffone ammazzano; e peggio: legano i galantuomini (questo nome danno a' liberali) pe' testicoli, e li tirano così per le strade; poi fanno ziffe zaffe: orrori da non credersi se non fossero accaduti qui dintorno ed in mezzo a noi» [cfr. Antonino DE FRANCESCO, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Milano, Feltrinelli, 2012, pp. 84-85]. Falsità indice della follia emergente di Farini (cfr. nota seguente).

54. Se l'invettiva «Questa è Affrica» è conosciuta, meno noto è il fatto che Farini morì pazzo: poco dopo la luogotenenza napoletana, tra l'8 dicembre 1862 e il 24 marzo 1863 divenne addirittura Presidente del Consiglio, ma dopo poche settimane rivelò i sintomi di una grave malattia mentale che fu celata per non allarmare un gruppo finanziario con cui il governo aveva avviato trattative per un prestito. Pare che fu costretto alle dimissioni dopo un Consiglio dei ministri in cui era giunto a minacciare il Re con un coltello per spingerlo a schierarsi con gli insorti polacchi e dichiarare guerra all'Impero russo. Morì in miseria tre anni più tardi, dopo essere stato ricoverato nel manicomio di Novalesa (Torino). Questi erano gli uomini della «nuova Italia»!

55. Fausto BRUNETTI, «L'Italia è un'espressione geografica. Trasfigurazione di un nome»,

Tornando a centosessant'anni di distanza su quelle parole e valutandole con la dovuta serenità, non si può che dare ragione a Metternich: allora egli non poteva prevedere l'imprevedibile, cioè il tradimento di un Savoia nei confronti del cugino Borbone, ma aveva immaginato che, in mancanza di un comune passato e di un comune sentimento unitario, la forma repubblicana si sarebbe prima o poi realizzata. Quando i Savoia, dopo il disastro nel secondo conflitto bellico mondiale, non ebbero la capacità o la volontà di usare (o, semplicemente, la loro mera disponibilità) i vari «battaglioni»⁵⁶ dispiegati all'indomani della conquista militare del 1860-1861, non poterono imporre la loro presenza alle popolazioni italiane.

Meno famosa in Italia, ma spesso citata nella cultura iberica, è una frase del poeta romantico lusitano João Baptista da Silva Leitão de Almeida Garrett (1799-1854), risalente al 1825, che a proposito del concetto di espressione geografica che accomuna popoli diversi, cita il caso del termine *spagnolo* (per definire i vari popoli iberici) accomunato ai termini generalisti *italiano* e *tedesco* che riuniscono popoli percepiti come naturalmente differenti ed uniti dalla sola vicinanza geografica:

«Più di una volta si troverà la parola *spagnolo* per designare esclusivamente l'abitante della Penisola, non portoghese. Quando la Castiglia era separata dall'Aragona e molto dopo essersi unita al Leon, etc., noi e gli altri nati nelle Spagne –Aragonesi, Granadini, Castigliani, Portoghesi e tutti gli altri– eravamo sia dagli stranieri che dai conterranei chiamati normalmente *spagnoli*; così come ancor oggi chiamiamo *tedesco* indistintamente chi viene dalla Prussia, dalla Sassonia, dall'Hannover, dall'Austria; e così come il Napoletano, il Milanese, il

Rassegna storica del Risorgimento, anno LXXXVIII (2001), p. 268. Cfr. anche Id., «L'Italia è un'espressione geografica»: manipolazione e trasfigurazione di una celebre frase», *Nuova Antologia*, n. 2236, ott.-dic. 2005, pp. 350-355.

56. Il riferimento è alla famosa frase di Massimo d'Azeglio: «A Napoli, noi abbiamo altresì cacciato il sovrano per stabilire un governo fondato sul consenso universale. Ma ci vogliono e sembra che ciò non basti, per contenere il Regno, sessanta battaglioni; ed è notorio che, briganti o non briganti, niuno vuol saperne. Ma si dirà: e il suffragio universale? Io non so nulla di suffragio, ma so che al di qua del Tronto non sono necessari battaglioni e che al di là sono necessari. Dunque vi fu qualche errore e bisogna cangiare atti e principi. Bisogna sapere dai Napoletani un'altra volta per tutto se ci vogliono, sì o no. Capisco che gli italiani hanno il diritto di fare la guerra a coloro che volessero mantenere i tedeschi in Italia, ma agli italiani che, restando italiani, non volessero unirsi a noi, credo che non abbiamo il diritto di dare archibugiate, salvo si concedesse ora, per tagliare corto, che noi adottiamo il principio nel cui nome Bomba [Ferdinando II, Re delle Due Sicilie] bombardava Palermo, Messina ecc. Credo bene che in generale non si pensa in questo modo, ma siccome io non intendo rinunciare al diritto di ragionare, dico ciò che penso». «Lettera a Carlo Matteucci del 2 agosto 1861», in Massimo d'AZEGLIO, *Scritti e discorsi politici*, vol. III (1853-1865), Firenze, La Nuova Italia, 1931, p. 399.

Veneziano ed il Piemontese ricevono indiscriminatamente il nome di *italiani*»⁵⁷.F

6. Conclusione

...el cual Vicente venía de *las Italias* y de otras diversas partes de ser soldado.

MIGUEL DE CERVANTES⁵⁸

La conformazione geografica della penisola italiana, circondata per tre lati dall'acqua salata e coronata sul quarto lato dalle Alpi, doveva facilmente, nel corso dei secoli, portare almeno a una unificazione linguistica. Ciò è in parte avvenuto, poiché, «dall'Alpi al stretto siculo, da Noto a Gorgonzola»⁵⁹ tutti, ben prima del 1860, hanno riconosciuto l'italiano come lingua comune –o meglio come *grammatica*, per usare il termine dantesco– anche se non sempre lo parlavano. La medesima conformazione geografica ha spinto alla sostanziale unità di razza e la cultura si è formata seguendo (purtroppo solo fino all'Umanesimo) i canoni dettati dalla scolastica medioevale in un alveo creato dalla religione cattolica.

Ecco perché, per riprendere i versi di Manzoni citati nel primo esergo, ancora nel XVI secolo, si poteva parlare se non certo di unità «d'arme», sicuramente di unità «di lingua e d'altare», nonché «di sangue» –dando a questo termine un più che logico significato razziale– mentre le «memorie» erano scarse e il «cor» lasciava alquanto a desiderare, come dimostrato da Lorenzo il «Magnifico» nel 1480.

Conosciutisi nel 1860 e negli anni successivi guardandosi attraverso il mirino di un fucile, gli Italiani seppero sentirsi davvero uniti non certo grazie ai feroci

57. «Nem um só vez se achará em nossos escriptores a palavra *hespanhol* designando exclusivamente o habitante da Peninsula, não portuguez. Em quanto Castella esteve separada de Aragão, e ja muito depois de unida a Leão, etc., nós, e as outros nações das Hespanhas, Aragonezes, Granadiz, Castelhanos, Portuguezes, e todos, éramos por estranhos, e domésticos communmente chamados *hespanhoes*; assim como ainda hoje chamamos *alemão* indistinctamente ao Prussiano, Sasonio, Hánoveriano, Austriaco; assim como o Napolitano, e o Milanez, o Veneziano, e o Piemontez indiscriminadamente recebem o nome de *italianos*. A fatal perda da nossa independencia política depois da batalha de Alcacerquivir, deu o titulo de reis das Hespanhas aos de Castella e Aragão; que conservarão ainda depois da gloriosa restauração de 1640. Mas Hespanhoes somos, de Hespanhoes nos devemos prezar: Castelhanos nunca. E que vis que são esses sonhadores de infames reuniões!...». João Baptista DA SILVA LEITÃO DE ALMEIDA GARRETT, *Camões. Poema*, Paris, Na Livraria Nacional e Estrangeira, Rue Mignon, n. 2, faub. St.-Germain, 1825, pp. 209-210.

58. Miguel DE CERVANTES, *Don Quijote de la Mancha*, I, 51.

59. Versi di un ignoto poeta scapigliato che, firmandosi *Depedrini dei Lotta* pubblicò sul giornale satirico *Il Berni* (anno I, n. 4, 28 gennaio 1884) una deliziosa «parodia al Cinque Maggio» intitolata «Alle cinque, mangio!».

governi liberali della Destra e Sinistra storiche, e nemmeno grazie all'inutile massacro della Grande Guerra⁶⁰, ma piuttosto durante il Ventennio⁶¹. È stato naturale che, alla caduta di un collante di eccezione come quello del Fascismo, il sentimento comunitario venisse meno⁶².

Ai nostri giorni i flussi migratori inquinano il «sangue» (ed il terzomondismo, unito alla sudditanza culturale europea, mina di conseguenza le «memorie»), «l'arme» continua ad essere carente (teste il caso dei due *marò* abbandonati alla loro illegale detenzione in India⁶³) e «l'altare» lascia spazio alla tavola eucaristica protestante (grazie al *Novus Ordo*), mentre la Chiesa stessa retrocede rispetto alle sinagoghe, ai templi buddisti e, ultimamente, alle moschee (grazie allo «spirito del Concilio») oltre che, naturalmente, all'ateismo ed alla sua attuale metamorfosi: la

60. Sembra frutto della retorica l'affermazione –pur diffusa– secondo cui la partecipazione delle masse al primo conflitto mondiale aiutò a costruire un'identità e un vincolo nazionali sentiti da tutti i combattenti e dalle loro famiglie, culminati nella «presa di coscienza» successiva alla rotta di Caporetto. Del resto, basti considerare che, a fronte di 10-13.000 morti (e 30.000 feriti) ci furono ben 265.000 prigionieri, che evidentemente preferirono arrendersi anziché combattere (cfr. Mario SILVESTRI, *Caporetto. Una battaglia e un enigma*, Milano, Rizzoli, 2006, p. 229). Esistono, al contrario, interpretazioni che vedono nel desiderio del governo italiano di partecipare alla guerra – desiderio per nulla condiviso dalla stragrande maggioranza della popolazione, un tentativo di incanalare nelle trincee le pericolose masse di lavoratori che andavano organizzandosi (cfr. Giovanni FASANELLA e Antonella GRIPPO, *1915. Il fronte segreto dell'intelligence. La storia della Grande guerra che non c'è sui libri di storia*, Milano, Sperling & Kupfer, 2014). E c'è chi ritiene che i partecipanti fossero essenzialmente coscritti e che il fronte interno si interessasse più alla sorte dei propri cari al fronte che alle vicende belliche in sé e per sé.

61. Cfr. Renzo DE FELICE, *Mussolini il Duce. I. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino, Einaudi, 2007 (e.p. 1974). Cfr. anche ID., *Mussolini il Duce. II. Lo Stato totalitario (1936-1940)*, Torino, Einaudi, 2008 (e.p. 1981).

62. Ernesto GALLI DELLA LOGGIA nel suo *La morte della patria*, cit., sostiene che «il sentimento di una vera e propria “morte della patria” fu, infatti ciò che soggettivamente provò, in quel biennio terribile e immediatamente dopo, chiunque nel proprio mondo etico-politico, o solo emotivo, custodisse –in una qualunque foggia– l'idea di nazione, e dentro di sé sentisse questa idea irrevocabilmente legata all'idea, e all'esistenza, di una nazione italiana. [...] L'espressione “morte della patria” mi sembra la più adatta per definire la profondità, la ricchezza di implicazioni, in una parola la qualità tutta particolare che ha avuto in Italia la crisi dell'idea di nazione in conseguenza della guerra mondiale» (pp. 3-4). Naturalmente, per poterne decretare la morte –o alla Buscaroli, il coma– si deve ritenere che essa sia stata viva.

63. Il riferimento è al caso della nave «Enrica Lexie», conosciuto anche come «caso dei due *marò*». Si tratta di una controversia internazionale tra Italia e India sorta in merito all'arresto illegale (19 febbraio 2012) da parte della polizia indiana di due fucilieri di marina italiani (*marò*) imbarcati sulla petroliera italiana «Enrica Lexie» come nuclei militari di protezione.

dittatura del relativismo nelle sue molteplici espressioni.

Svuotata dei comuni elementi fondativi materiali e soprattutto spirituali, l'Europa crolla, dimostrandosi di essere tutt'altro che la «fortezza» vagheggiata fino a pochi decenni fa e l'Italia si sfascia, dimostrando che, in fondo, non è mai esistita, politicamente parlando. Tutt'al più, si può –anzi, si dovrebbe– parlare di *Italie*, al plurale, come fa, con piena naturalezza, Miguel de Cervantes nel suo immortale capolavoro⁶⁴: distinguendole non solo culturalmente e geograficamente, ma anche politicamente e statalmente. In quest'accezione, diventa naturale l'italianità difesa da Giacinto de' Sivo nel *Corrado Capece*, il riconoscimento di una particolare forma artistica (si pensi alla poesia, alla pittura e alla musica, soprattutto lirica), senza che alla coesione linguistica e culturale debba seguire necessariamente una imposizione politica unitaria.

Perché l'Italia, non dimentichiamo, è soprattutto una espressione geografica.

64. Miguel DE CERVANTES, *Don Quijote de la Mancha*, I, 51.